

SI SVEGLI LA COSCIENZA ETICA DEL PAESE

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

I PROBLEMI della fine della vita si fanno più acuti di quanto lo siano mai stati in passato, per almeno tre ordini di ragioni. Il primo è che patologie gravi, talora croniche, sono contrastate da terapie sempre più efficaci, che se non conducono alla guarigione allungano però i tempi della resistenza alla morte. La seconda è che traumi da incidenti, specie in organismi giovani e vitali, danno origine a stati vegetativi, che nelle loro forme estreme e irreversibili sembrano sfuggire ad una diagnosi certa di morte della persona o di sopravvivenza del suo corpo. La terza sta nel progresso biotecnologico, che consente di sostenere artificialmente il funzionamento di organi vitali. Insomma si sta perdendo l'esperienza e il senso della naturalità della morte. Sulla morte hanno meditato le religioni e le filosofie, dopo che le collettività umane ne avevano elaborato il valore di avanzamento della umanizzazione. A differenza degli animali, l'uomo sa di dover morire, e su questa consapevolezza costruisce il suo universo culturale. La morte è un passaggio misterioso, un trascendimento dell'esistenza individuale, verso il cosmo o verso Dio o verso il futuro storico del mondo. Oggi è solo un traguardo che si pensa di allontanare per una manciata di giorni o di mesi, oppure di raggiungere rapidamente per ridurre le sofferenze del corpo malato. L'uomo contemporaneo non sa se deve giovare delle scoperte e invenzioni della biomedicina, quando si sente al confine della vita, oppure rifiutarle per essere lasciato andare in pace, e non nel corso di una battaglia, incontro al nulla o ad un'altra vita. È sconcertante che su questo tema della morte si sia acceso un conflitto ideologico che vede spostati e talora alternati e confusi ruoli di uomini di religione e di scienza, della politica e del diritto.

Chi chiede di essere aiutato a morire, non avendo energie o modi e mezzi per suicidarsi da sé, all'insaputa altrui, incontra un rifiuto da

parte della società il cui diritto penale configura la risposta accogliente quella richiesta come un reato di aiuto al suicidio, quando non di istigazione al suicidio. Eppure in alcuni stati, questa che si usa chiamare eutanasia è stata legalizzata. Il rifiuto intransigente viene dalla religione, che nega che del dono della vita, appunto perché dono, l'uomo possa disporre fino a privarsene.

Ma giuristi costruiscono il suicidio come un atto di libertà, un diritto di morire. In punto di morte, il medico deve astenersi sia dal cosiddetto accanimento terapeutico, che consiste in cure sproporzionate e futili, sia dall'opposto abbandono terapeutico, scegliendo invece terapie palliative, che leniscono il dolore. Il medico tuttavia non ha un potere di decisione indipendente dall'autodeterminazione del paziente, il quale può essere cosciente e informato, o già privo di coscienza. Qui si innesta il testamento biologico, un documento scritto dal paziente quando era ancora sano e cosciente, in grado di prevedere con lucidità gli eventi della sua fine e di governarli. Perché il testamento è un atto di governo, del proprio patrimonio nella forma tradizionale, della propria vita nella sua odierna utilizzazione. Ma il medico ne è vincolato? La convenzione di Oviedo sulla biomedicina definisce quelle dichiarazioni anticipate "desideri, di cui sarà tenuto conto". La Costituzione italiana, all'articolo 32, 2° comma, riconosce un diritto a rifiutare le cure. A chi deve obbedire il medico, alla sua scienza e coscienza, secondo la deontologia della professione, o alla Costituzione, o alla volontà del paziente, manifestata a suo tempo, o fatta propria dai suoi familiari o da un fiduciario? Necessità vuole che intervenga la rappresentanza democratica della nazione a dettare con una legge, se non regole di dettaglio, almeno i principi che devono guidare i medici, pazienti, familiari a vivere con dignità la dolorosa vicenda della fine della vita, senza dar luogo all'ulteriore dramma di travagli giudiziari, come nel caso Englaro, o di sanzioni religiose, come nel caso Welby. Di fronte all'universale valenza di umanizzazione, propria della morte, una legge di principi in materia sarà la prova di una coscienza etica del Paese, che auspichiamo unitaria.